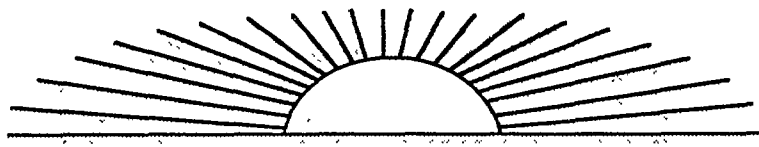


Intervista a Renato Zangheri
Il pensiero di Labriola
primo elemento unificante
di tradizioni diverse



Il 1921 fu una scissione
«fuori tempo». Nel 1956
il vincolo con l'Urss
non era più «difendibile»

Il socialismo non è un oggetto di studio antiquario. Si è chiusa definitivamente una fase storica, ma la sua vicenda, dopo il crollo del comunismo, continua in altre forme, non è ancora spenta. Si tratta semmai di dare nuova vita all'aspirazione e al bisogno di giustizia che sono stati il lievito del socialismo, ridesegnandone i contenuti concreti. Dalle parole di Renato Zangheri, per tredici anni sindaco di Bologna, capo gruppo del Pci alla Camera, docente di storia economica, ora rettore dell'Università della Repubblica di S. Marino, traspare un convincimento «storico» che è stato sempre un po' il sale quotidiano del suo modo di intendere la politica: la costruzione paziente della democrazia e delle sue radici popolari unita al buon governo. Nello spoglio ufficio della Camera che lascerà allo scadere di questa legislatura mi parla della ripresa del suo lavoro di storico, stimolata dalle domande del presente: se ne vedranno i frutti tra qualche mese, con il primo volume della sua Storia del socialismo italiano (Einaudi) che abbraccia quasi tutto l'Ottocento. Un'impresa enorme, nel suo insieme, concepita come intreccio tra vita italiana e movimento operaio con un metodo e un taglio ben precisi: quello di una storia sociale, culturale e delle mentalità, dai primi seguaci egualitari di Buonarroti fino ai nostri giorni. Tante storie, tanti eventi e grappoli di biografie che confluiscono in un'unica narrazione politica, parallela all'estendersi delle basi sociali della nazione. Chi meglio di Zangheri oggi poteva aiutarci a dipanare il filo di questo centenario del socialismo italiano senza acrimonia ideologica e strumentalismo, e a recuperare, oltre gli steccati, una grande memoria civile che è di tutti?

Cominciamo allora, come si conviene, proprio dall'«anno mirabile», dal 1892, data della fondazione del Partito dei lavoratori, poco dopo divenuto Psi. Una nascita tardiva, rispetto alla Spd tedesca, preceduta da forti agitazioni sociali, e dalla battente polemica con le correnti anarchiche, radicali e mazziniane. Fin dall'inizio emerge un problema di identità del partito, testimoniato anche da certe critiche di Labriola. Quali tratti culturali e quali forze si mescolano nel profilo della nuova formazione?

Il ritardo vale solo in confronto alla Spd. Il partito socialista francese risale al 1881, quello russo al 1898. L'Independent Labour Party al 1893. In quegli anni si consolida in Europa l'arco delle formazioni della II Internazionale, fondata nel 1889. In Italia c'era stato un intenso periodo di preparazione. Erano sorti il Partito rivoluzionario di Romagna, quello operaio a Milano, le leghe di resistenza nella bassa padana, gruppi consistenti nel sud, giornali e riviste di impronta positivista, impegnati di una visione fideistica del progresso. Lo stimolo teorico di Labriola, le sue critiche, rigorose, furono in qualche modo decisive nel favorire sia l'unificazione di queste tendenze che la nascita del partito.

Labriola e Turati sono i due personaggi di maggior spicco in questa fase, «padri fondatori» divisi e uniti da una serrata discussione sulla natura e i compiti del movimento. Che cosa li univa e che cosa li divideva?

Quel che all'inizio mancava nel nuovo partito, al di là della disputa teorica, era una piena assunzione di identità politica, distinta dal sovversivismo anarchico e dalle correnti democratiche risorgimentali. C'erano indubbiamente delle discordanze di mentalità e di stile fra Labriola e Turati, ma entrambi si richiamavano al marxismo, sebbene il secondo fosse profondamente influenzato dal darwinismo. Le critiche di Labriola battono sul rigore, sull'autonomia politica rispetto alle correnti borghesi. Turati era invece più pragmatico, apriva a tutti le porte della «critica sociale», vera officina della nascente elaborazione socialista, anche ad Einaudi. La linea di alleanze con la borghesia democratica, da lui propugnata all'epoca di Bava Beccaris e di Pelloux, consentì al partito di contrastare efficacemente l'offensiva reazionaria di fine secolo, attraverso le battaglie e le intense parlamentari, le leghe, le cooperative, il governo di importanti comuni. I socialisti conquistarono così un ruolo di prestigio e portarono i lavoratori sulla scena nazionale. Quelli furono anni davvero decisivi per il radicamento capillare del movimento nel paese.

Un Turati pragmatico quin-



IL QUARTO STATO "L'UOMO CHE RIDE" VOGHERA 1906

A destra, un manifesto per il Primo Maggio del 1912. A sinistra, il «Quarto Stato» di Pellizza da Volpedo in una cartolina ricordo del 1906. In basso, Renato Zangheri



rilormisti, i massimalisti e i comunisti. Quello della collettivizzazione o della socializzazione dei mezzi di produzione è divenuto ormai un mito impraticabile.

La fuoriuscita dal comunismo non rimette insomma in discussione tutta l'eredità del socialismo, ma ci costringe comunque a ripensarne i termini, è questo che vuol dire?

Credo che la storia del socialismo non sia ancora esaurita. Non è chiusa l'aspirazione ad una società socialmente giusta. Certo questa aspirazione vive dentro la pratica gradualista e democratica delle socialdemocrazie, tuttavia non si lascia delimitare da essa. Qui c'è un deficit di elaborazione, un limite della stessa tradizione socialdemocratica, di cui si è reso ben conto Brandt quando ha affermato che il crollo del muro di Berlino avrebbe proiettato la sua ombra anche sul socialismo europeo. Quel che mi appare limitato, insufficiente è l'ancoraggio di classe, come leva pure necessaria dell'emancipazione. I problemi riguardano oggi l'insieme del genere umano, nelle sue relazioni con la natura, con il persistente pericolo atomico, nei rapporti tra uomo e donna. È tutto l'arco dei fenomeni legati alla riproduzione della vita, e per di più su scala planetaria, a far irruzione nel mondo contemporaneo. Sono cambiati il capitalismo, la scena economica e politica internazionale, il ruolo della scienza, i termini della sicurezza collettiva e quelli della libertà individuale. La sfida che si è aperta travalica le nazioni e richiede una dimensione di governo mondiale degli squilibri e delle risorse. Il socialismo potrà avere un senso solo se saprà misurarsi con quest'novità. Dovrà, essere per questo più umano, non solo più modesto, più consapevole della dignità e dei diritti degli esseri umani in ogni parte della terra. Così si combattono gli integralismi, senza rinunciare a un contatto vivo delle culture laiche con i mondi religiosi. Mi auguro che l'Internazionale socialista, nella quale il Pds si prepara ad entrare, possa in tal senso essere un laboratorio di ricerca e di iniziativa, in sintonia con i dilemmi del nostro tempo, e in grado di superare certe inerzie che in questi ultimi anni ne hanno appannato il ruolo.

Tu hai detto che la paglia del socialismo non è ancora conclusa e hai voluto indicare i capitoli nuovi di cui essa andrebbe arricchita per non decadere a vicenda conclusa. Per molti tuttavia la parola «socialismo» ha perso interamente il suo fascino o è addirittura divenuta sinonimo di oppressione. In te invece quella parola quali sentimenti suscita?

Ritieni che il crollo della tradizione comunista coinvolga in qualche modo e nello stesso tempo anche l'eredità della tradizione socialista e socialdemocratica?

Non pongo sullo stesso piano le due esperienze. Tuttavia c'è una questione storica più vasta che le riguarda entrambe, che tocca la natura e le finalità del movimento operaio. Se non guardiamo ad esso come a una pura forza di resistenza o di difesa corporativa di certi interessi, dobbiamo pur affrontarla. Io la formulerei così: quale può essere nel mondo attuale una prospettiva di concreta emancipazione umana? Come minimo andrebbe detto che il socialismo va riesaminato e che esso non coincide più con l'immagine che ne avevano

di, implicitamente più vicino per alcuni aspetti al riformismo di Bernstein, ben prima che esplodesse in Germania la polemica con l'ortodossia di Kautsky. Ma di che pasta era fatto a tuo avviso il riformismo di Turati?

Turati percepiva più concretamente di Labriola la realtà sociale del paese, e in fondo più che a Bernstein il suo atteggiamento era vicino a quello dell'ultimo Engels. In una lettera a Karl Liebknecht del 1884, che avrebbe fatto trascorrere Labriola, Engels suggeriva apertamente l'opportunità dello scambio politico con l'avversario: in cambio del voto a favore di certe sovvenzioni per gli armatori bisognava chiedere alcuni milioni di marchi per le cooperative. Né rigidità, comunque né cedimento in Turati. I cedimenti ideologici in Italia avvennero su altri fronti. Su quello mussoliniano, e anarcosindacalista, non lungo anni di lotta turatiana. Nell'insieme quella turatiana era un'ortodossia collegata alla «meta finale», che metteva in primo piano l'aspetto economico, di classe, e che sottovalutava inizialmente le riforme politiche e le forme del suffragio universale. Tale rivendicazione venne valorizzata veceversa da Anna Kuliscioff, più vicina su questo al riformismo di Salvemini, il quale aveva intuito il ruolo che il sistema elettorale vigente negava alle masse meridionali. A ben guardare in quegli anni il riformismo del Psi, non ha mai rinunciato all'immagine del fine socialista, a differenza del revisionismo di Bernstein, ed è stato caratterizzato da lotte operaie e bracciantili energiche, spesso frontali, il più delle volte scarsamente articolate sul piano delle alleanze.

Derivano di qui i limiti storici del socialismo italiano, quelli che spiegano la sua incapacità politica di far breccia nello stato, nonostante l'impetuosa crescita elettorale, fino alla vigilia del fascismo e fino al Congresso di Livorno?

Direi di sì, anche se i limiti negativi del Psi, travolto nel primo dopoguerra dalle divisioni e dal fascismo, non debbono farci dimenticare che quello italiano fu l'unico socialismo europeo occidentale che non aderisce alla guerra, alla coalizione patriottica. Vengono infatti salvaguardate la tradizione antimilitarista e anticolonialista, le basi di massa e la vitalità del movimento, pur in condizioni difficilissime.

E nondimeno arriva la scissione del 1921. Tu la giudichi inevitabile?

zionale socialista compare l'autocritica per non aver saputo scongiurare l'esito del 1914. Da quegli anni scaturì una gigantesca spinta di massa al mutamento radicale, alimentato dagli eventi russi del 1917. Tuttavia nel 1921, ecco il punto, quel grande fiume appare ormai disseccato. La battaglia rivoluzionaria in Europa è perduta. I comunisti, nonostante la tardà percezione di Lenin, sono ancora convinti del contrario. Cosicché la scissione in Italia si determina come elemento interno ad un ripiegamento, ad una sconfitta.

Sebbene il Psi avesse salutato con favore la rivoluzione d'Ottobre, le indicazioni provenienti da Mosca furono molto onerose: espulsione dei riformisti e totale inserimento organizzativo nel Comintern...

La scissione è «fuori tempo» e misconosce il ruolo esercitato dai massimalisti, che al di là degli errori gravissimi del «biennio rosso» rimangono il nerbo popolare del partito, con forti radici nel tessuto della società. L'imposizione di un elenco formalistico e rigido di norme da parte dell'Internazionale comunista fu all'origine della triplice divisione tra riformisti, massimalisti e comunisti, completo ormai nelle sue linee un anno dopo Livorno, nel 1922.

Se Serrati, leader dei massimalisti, cerca a tutti i costi di salvaguardare l'unità e i comunisti premono per la riorganizzazione rivoluzionaria del partito, i riformisti dal canto loro, a differenza di Kautsky in Germania, non polemizzano violentemente contro Lenin e l'Ottobre. Come valuti il loro atteggiamento?

I riformisti italiani giudicano la rivoluzione un fatto «tragico», dettato da circostanze immature, e intriso di costi altissimi. Una analisi questa che, contrappone ad esempio Mondolfo al volontarismo di Gramsci e che mi pare ancora oggi degna di riflessione. D'altra parte, venendo a Gramsci e a Togliatti va ricordato anche che il nascente Pci non reca affatto la loro impronta, bensì quella settaria di Bordigha. Solo successivamente essi divennero i «fondatori» del partito, dopo una lotta politica durata alcuni anni e sancita dal Congresso di Livorno nel 1926, la quale corregge in parte gli iniziali unilateralismi e dà impulso ad una più articolata iniziativa politica di alleanze. Uno sforzo di revisione strategica e teorica che Gramsci continuerà nel lavoro del carcere. Ma il partito è costruito a interromperlo nel 1929, allorché prevale nella III Internazionale l'idea dell'avvicinarsi di uno scontro decisivo e della necessità dell'inasprimento delle posizioni.

Le possibilità di un riavvicinamento ai socialisti si esauriscono tra lo spraglio del fronte unico di sinistra alla reazione e il momento della «svolta» e del socialfasismo, una linea secondo cui la socialdemocrazia veniva

La nascita del partito del lavoro è anticipata in Italia da un intenso periodo di preparazione. Il pensiero di Labriola è il primo elemento unificante di movimenti, tradizioni, organizzazioni diverse. La scissione del 1921 è «fuori tempo», si era già disseccato il fiume dell'ottobre sovietico. L'altra data di

fondamentale importanza è il 1956. Con i fatti di Ungheria il legame con l'Urss diventa «indifendibile». Renato Zangheri in questa intervista ricostruisce tutti i momenti più significativi della storia del socialismo italiano, una storia che «non è finita». Un laboratorio del futuro.

BRUNO GRAVAGNUOLO



equiparata al fascismo...

Gli anni davvero terribili sono quelli tra il 1929 e il 1934, come ha scritto Spriano. Nel 1929 a Mosca viene criticato il gradualismo del Pci, il colpevole di non identificare la socialdemocrazia col fascismo. E viene criticata la visione popolare, democratica, non solo proletaria, di una rivoluzione antifascista. Togliatti cerca di difendere la necessità di alleanze più vaste nella concreta situazione italiana, ma di fronte all'incalzare delle pressioni finisce col cedere. Nel luglio 1929 dice: «Se voi affermate che sbagliamo, ciascuno di noi accetterà questi analisti, si dirà soltanto che la rivoluzione antifascista sarà una rivoluzione proletaria». E aggiunge: «Ognuno di noi penserà queste cose e non se ne parlerà più». In questa frase drammatica è racchiusa una parte decisiva del rapporto di Togliatti con l'Internazionale e con l'Urss.

Allora, e prima, ci fu anche chi si oppose apertamente, fra gli altri Silone, Tasca, Terracini, lo stesso Gramsci, con episodi intollerabili di condanna e di emarginazione... I dissenzienti non furono ascoltati, sebbene le loro analisi degli sviluppi del capitali-

zione riformista non si riducono ad un elemento tattico. Costituiscono un'apertura strategica verso una possibile ricomposizione del socialismo italiano tesa a rivendicare in pieno la funzione e l'eredità del riformismo, del gradualismo democratico e riformatore su basi di massa.

È il peso del legame con l'Urss ad impedire lo sviluppo di quel processo? E in tal senso: è il 1956 la grande occasione mancata?

Alla prima domanda risponderò che in parte è così. Ma bada, il rapporto con l'Urss era tutt'uno con la storia di un'epoca intera, con la stessa nascita del partito e con la lotta antifascista. Un legame, tanto a dire, a cui nemmeno i socialisti si erano sentiti estranei, almeno fino ai fatti ungheresi. Ma con il 1956 quel vincolo divenne indifendibile. Qui sta il punto davvero decisivo. L'invasione dell'Ungheria avvenne in flagrante contraddizione con la stessa analisi critica avviata al XX congresso del Pcus, ed era drammaticamente in contrasto con tutto ciò che si muoveva nel Pci e in Italia a quell'epoca. Il crollo, divenuto lampante, di ogni prospettiva di autoriforma del sistema comunista, avrebbe dovuto spingere a riconsiderare l'appartenenza di campo, nonostante la perdurante divisione di Yalta.

Ritieni che il Pci abbia pagato un prezzo politico alto per non aver saputo «ricollare» prima la sua storia e le sue radici?

Credo di sì, soprattutto a partire dal 1956, quando si sarebbe dovuto superare il ricatto ideologico e il riflesso condizionato provocati dalla logica dei blocchi. Tuttavia, è giusto dire che in quell'anno si produsse nel Pci un'ulteriore fase di avanzamento politico, costituita dall'VIII Congresso, dal quale scaturì a mio giudizio l'inizio di un percorso modernamente riformista. Certo, ancora accompagnato dalla reticenza puntigliosa a non chiamare le cose con il proprio nome. La strada imboccata a quel tempo ha reso possibili riconoscimenti importanti, come quelli venuti più tardi da Olof Palme e Willy Brandt, di Mitterand, il quale alla fine degli anni settanta ravvisò nella «via italiana» la possibilità di conciliare democrazia e socialismo. Ed è stato sempre in virtù di quella scelta che il Pci, alle elezioni europee del 1984, riuscì a diventare il primo partito italiano. Ecco, quello è stato un altro momento chiave. Allora, al culmine del consenso raggiunto come grande forza nazionale, sarebbe stato opportuno e fruttuoso dar compimento al processo di superamento dei residui della vecchia identità, e non intendo dire del patrimonio migliore della nostra storia.

Vorrei a questo punto rivolgerti una domanda su una questione delicata e cruciale: l'unità delle forze socialiste, o come dice oggi il Pci «l'unità socialista». Un tema in qualche misura non as-

flazione inedita. Sul terreno della democrazia Togliatti teorizza il «partito nuovo», di massa, radicato nella società civile, aperto ai ceti medi e preteso a rivendicare l'eredità storica del riformismo italiano. C'è però, come sai, chi ha sottolineato una persistente «doppiezza» in queste aperture. Tu che ne pensi?

Essa affiora, seppur non formulata in questi termini, già nel 1937, quando Ercoli (Togliatti) durante la guerra di Spagna difende la necessità della riconsquista e dell'espansione della democrazia, «da assumere» egli dice «con il massimo di decisione e di coraggio, abbandonando ogni sottinteso politico che indebolirebbe la lotta stessa». C'era insomma la «doppiezza», ma in qualche modo anche la denuncia di essa. La tesi del 1937 fu ripresa nel dopoguerra, allorché viene sostenuto il concetto di una democrazia nuova, progressiva, come quadro generale entro cui ottenere ulteriori conquiste, economiche, sociali e politiche. L'elemento fondante della permanente doppiezza ancora una volta però è costituito dal legame con l'Urss. Nondimeno la valorizzazione del terreno democratico e il richiamo alla tradi-

zione riformista non si riducono ad un elemento tattico. Costituiscono un'apertura strategica verso una possibile ricomposizione del socialismo italiano tesa a rivendicare in pieno la funzione e l'eredità del riformismo, del gradualismo democratico e riformatore su basi di massa.

SABATO 1° FEBBRAIO CON L'Unità Storia dell'Oggi Fascicolo n. 29 CAMBOGIA. Giornale + fascicolo CAMBOGIA L. 1.500